

Sommario

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1+1	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-La vita oltre le sbarre</i>	2
1+2/3	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-L'ex recluso che dirige il panificio dei detenuti di Cuneo (R.Barbi)</i>	4
1+4	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-Piu' carcere non significa piu' sicurezza (A.Antonucci)</i>	7
1+2	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-Ridare dignita' a chi sta in carcere (R.Paglialonga)</i>	9
2/3	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-Un caffe' troppo amaro</i>	11
2/3	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-Una "cultura dell'accoglienza" per far uscire il meglio dai giovani (V.Palombaro)</i>	12
3	L'Osservatore Romano	06/09/2024	<i>Atalante-Tutte le sfide del reinserimento sociale (M.Frascadore)</i>	14

ATLANTE

La vita oltre le sbarre



INSERTO MONOGRAFICO





La vita oltre le sbarre

«**C**he il carcere sia laboratorio di umanità e di speranza», l'auspicio lanciato più volte da Papa Francesco durante il suo pontificato troppo spesso non trova riscontro nella realtà delle carceri in Italia e in Europa. Le prigioni sono luoghi con molteplici problematiche, a cominciare dal cronico sovraffollamento, e troppo spesso rimangono lontane dalla loro funzione legata alla "redenzione" e al reinserimento sociale delle persone. Ma dal carcere emergono anche tante storie positive, che in questo Atlante dedicato alla situazione delle prigioni in Italia ed in Europa cerchiamo di raccontare. Piccoli segnali incoraggianti sulla strada per corrispondere al bisogno di redenzione di questa «umanità ferita».

L'ex recluso che dirige il panificio
dei detenuti di Cuneo

ROBERTA BARBI A PAGINA II

L'ex recluso che dirige il panificio dei detenuti di Cuneo

Massimiliano Cirillo, 8 anni di carcere,
oggi lavora per la cooperativa piemontese "Panaté"

di ROBERTA BARBI

La storia di Massimiliano è una storia di speranza e di riscatto, in linea con la funzione che - secondo la Costituzione italiana, articolo 27 - dovrebbe avere il carcere: riabilitativa e rieducativa, non punitiva o regressiva. È una storia che ha inizio quando Massimiliano, che è originario della provincia di Napoli e oggi ha 42 anni, viene condannato a una detenzione di 8 e inizia a scontare la sua pena nella casa circondariale del Cerialdo, a Cuneo. Qui, nel 2019, è stato aperto un piccolo panificio che oggi fa capo alla cooperativa sociale "Panaté Glievitati": un progetto che ha avuto talmente successo da essere replicato anche nella casa di reclusione di Fossano nel 2022 e che nel febbraio scorso ha aggiunto alla sua "famiglia" un punto vendita "esterno", in quel di Magliano Alpi, dove lavorano alcuni detenuti in regime di semilibertà provenienti da entrambi gli istituti. Da qui escono prodotti da forno destinati agli esercizi commerciali della zona e non solo, ma anche focacce e pale di pizza alla romana che vengono esportate a Londra, Zurigo e perfino in Romania.

«In carcere sei chiuso tutto il giorno dentro una cella, così ho deciso di cogliere al volo una delle poche opportunità di offerta formativa che c'erano - ricorda Massimiliano - mi sono iscritto alla scuola alberghiera e in breve tempo

ho preso sia il diploma di sala che quello di cucina, che si è rivelata la mia vera passione». Così, lui che nella vita di prima aveva sempre fatto il muratore, ora si trova proiettato tra farine e lieviti e capisce che quello può essere il suo futuro: «Mi sono comportato bene, ho ottenuto l'articolo 21 (norma dell'Ordinamento penitenziario che consente ai detenuti di lavorare all'esterno ndr) e ho iniziato a fare il panettiere per Panaté», racconta.

Eppure il lavoro in carcere resta ancora un privilegio per pochi: «Il lavoro in carcere è soprattutto una possibilità, sia per riempire il tempo vuoto sia per costruire qualcosa - spiega - grazie agli anni in cui ho lavorato dentro, infatti, ho potuto mettere da parte il necessario per comprarmi una macchina e affittare una casa e non ricominciare proprio da zero una volta fuori». Già, perché poi anche per Massimiliano è arrivato il delicato momento del fine pena, che a molti, sbattuti in mezzo alla strada soli, senza lavoro e senza soldi, fa paura: «In carcere non tutti possono lavorare perché di lavoro non ce n'è abbastanza e perché ovviamente ci sarebbero delle difficoltà a controllare 500 persone che escono e rientrano ogni giorno in istituto - sottolinea - ma se lo Stato vuole davvero sconfiggere il crimine, si potrebbe pensare a destinare i detenuti a lavori come la pulizia dei parchi, delle strade o delle fognature nelle città, anche come alternativa alla detenzione». Un

incremento dei lavori socialmente utili, insomma, a dimostrazione che i ristretti possono essere anche una risorsa per la società e che, oltre tutto, sarebbe pure un investimento: stando ai dati elaborati nel 2023 dal Cnel - il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro - infatti, il lavoro in carcere nelle sue varie forme e modalità, è capace di abbattere la recidiva dal 70 al 2%.

Massimiliano ovviamente fa parte di quel 2%, grazie all'assunzione di Panaté che gli ha affidato la responsabilità del laboratorio di panificazione dell'istituto di pena di Cuneo dov'era recluso: «Per ora abbiamo 12 detenuti lavoratori ma dovrebbero arrivarne altri due: i ristretti mi vedono come un esempio e una guida e posso dare loro molti consigli non solo sul pane», rivela orgoglioso. «All'inizio mi faceva strano, da uomo libero, rientrare comunque in carcere tutte le mattine, ma lo faccio con un'indole e un obiettivo diversi: prima non vedevo l'ora che la giornata finisse in fretta perché sarebbe stata una di meno verso la fine della pena; ora vorrei che la giornata non finisse mai perché amo questo lavoro e non mi pesa stare in carcere in questo modo», scherza.

Qualche pregiudizio, però, lo ha dovuto subire anche lui: «All'inizio, quando sono uscito, non riuscivo a trovare una casa da affittare pur avendo i soldi - riferisce - ma credo che i pregiudizi la gente li abbia sempre, quando non ti conosce. Ora le persone mi conoscono e hanno cambiato opinione anche verso il carcere: hanno capito che lì dentro non ci sono mostri, ma solo uomini e donne che hanno sbagliato e si impegnano per ricominciare, come me, che ora posso dire di avercela fatta». Oggi in effetti la vita di Massimiliano è profondamente cambiata, oggi non ha più paura della normalità. La sua è una di quelle storie che fa bene al cuore.



La popolazione carceraria continua ad aumentare in Italia come nel resto d'Europa

Più carcere non significa più sicurezza

di ANNA LISA ANTONUCCI

In nessun Paese e in nessun tempo più carcere ha garantito più sicurezza. Lo sostengono gli addetti ai lavori, quelli che in carcere lavorano o chi l'istituzione penitenziaria la studia e la conosce. Eppure la popolazione detenuta continua ad aumentare in Italia, così come nel resto d'Europa e il sovraffollamento è ormai una tragica emergenza. Poiché per costruire nuove carceri serve tempo e molto denaro, le celle si riempiono, lo spazio di vita si restringe e la pena perde il suo significato di recupero per diventare solo negazione della dignità umana.

«Nelle carceri italiane – spiega a «L'Osservatore Romano» Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che si batte per la tutela dei diritti nel sistema penale e penitenziario – ci sono 61.758 detenuti, 15.000 persone in più della capienza regolamentare, cioè dei posti letto. Ciò comporta situazioni igienico sanitarie complicate, troppe persone stipate in celle che non hanno gli spazi necessari, ma significa anche rinuncia alle attività trattamentali, alla scuola, allo sport, alla possibilità di lavoro. Significa un carcere che si è trasformato in un grande dormitorio, con quasi due terzi di persone vulnerabili (con malattie e disagio psichico, prive di qualsiasi reddito, straniere, tossicodipendenti). Se nei loro confronti si adottassero misure di sostegno, di welfare, di accoglienza e di cura all'esterno, il carcere ridurrebbe le presenze».

Invece, per la prima volta da molti anni sono strapieni anche gli istituti penali minorili con la conseguenza che proteste, rivolte e manifestazioni di violenza sono all'ordine del giorno. Se l'Italia si conferma come uno

dei Paesi europei con le carceri più affollate, in media con una percentuale del 130,4%, in totale in Europa, esclusa la Russia, la popolazione reclusa nel 2023 è aumentata del 12%. Gli ultimi dati disponibili, forniti dal Consiglio d'Europa, rilevano che al 31 gennaio 2023, c'erano 1.036.680 detenuti in 48 amministrazioni penitenziarie su 51 stati membri del Consiglio e che 12 Paesi segnalavano di avere più detenuti rispetto ai posti disponibili. Le nazioni che hanno registrato un aumento significativo dei tassi di popolazione carceraria da gennaio 2022 a gennaio 2023 sono: Moldavia (+52%), Macedonia del Nord (+26%), Cipro (+25%), Turchia (+15%), Irlanda (+12%), Croazia (+10%), Ungheria (+8,7%), Bulgaria (+8,1%), Austria (+6,8%), Italia (+5,7%) e Svezia (+5,1%). I Paesi con i tassi di incarcerazione più elevati sono: la Turchia (408 detenuti ogni 100.000 abitanti), la Georgia (256), l'Azerbaijan (244), la Moldavia (242), l'Ungheria (211), la Polonia (194), la Slovacchia (183), l'Albania (179), la Repubblica Ceca (176) e la Lituania (174).

«Ciò che colpisce in particolare – dice Gonnella – è l'aumento dei detenuti e il sovraffollamento delle carceri anche nei Paesi del nord Europa che sono sempre stati attenti alla dignità delle persone reclusi come precondizione alla detenzione». «Tra il 2009 e il 2013 – spiega – in generale in Europa si respirava un'aria di maggiore attenzione ai diritti e alla dignità delle persone detenute. Abbiamo avuto sentenze che tendenzialmente andavano a ridimensionare il potere punitivo dello Stato, penso alle sentenze della Corte europea

SEGUE A PAGINA IV

Più carcere non significa più sicurezza

CONTINUA DA PAGINA 1

e di quella tedesca. Per esempio, in Germania nel 2011 una sentenza ha stabilito che se lo Stato non è in grado di garantire condizioni di vita decente e spazi adeguati al detenuto deve rinunciare all'obbligo di punire. Ciò era già acclarato in alcuni Paesi del

una diminuzione dei reclusi tanto da garantire che il carcere non fosse un luogo di contagio».

Dunque neanche il covid ha insegnato all'Europa che in carcere devono essere assicurati lo spazio vitale e il diritto alla salute. «Ci si sarebbe aspettati ad esempio – spiega Gonnella – che l'Unione europea adottasse regole e standard comuni in materia di detenzione, già previste nel Consiglio d'Europa ma non vincolanti. Ciò non è avvenuto tanto che, anche per questo motivo, la cooperazione giudiziaria tra gli stati funziona male. Molti paesi non garantiscono adeguati standard trattamentali all'interno delle carceri, spazi di vita decenti, rispetto dell'individuo, e dunque le autorità giudiziarie sono restie a consentire il trasferimento delle persone». «Per questo – aggiunge – sarebbe opportuno che il nuovo

Parlamento europeo adottasse una nuova filosofia di azione, prevedendo standard comuni di alta qualità all'interno delle carceri in tutta l'Ue».

Ma in molti Paesi, evidenzia il presidente

di Antigone, «purtroppo del carcere, così come dell'immigrazione, viene fatto un uso demagogico. Per capitalizzare il consenso si parla alla pancia delle persone, mostrando il volto truce dello Stato che non si piega». Fortunatamente, secondo Gonnella «c'è qualche controtendenza»; ad esempio nel Regno Unito il nuovo governo ha nominato come ministro delle Carceri James Timpson che è stato presidente del Prison Reform Trust, ente indipendente che si batte per la riforma del sistema carcerario e lavora per creare un quadro normativo penale giusto, umano ed efficace. «Un uomo – dice Gonnella – che arriva da esperienze di lavoro sociale. Ciò significa dare attenzione a chi conosce il carcere, perché conoscere il carcere e averlo visto è la preconditione per poter agire politicamente in modo efficace». Di contro, conclude Gonnella, «non mancano esempi negativi, come quelli che provengono dai paesi nordici che in passato hanno mostrato attenzione al tema. È il caso della Danimarca che, sul modello dell'accordo tra Italia e Albania per i migranti, ha sottoscritto un'intesa con il Kosovo per trasferire i detenuti stranieri fuori dalla sua giurisdizione». (anna lisa antonucci)



nord Europa. Dopo questi anni, che avevano portato ad una riduzione della popolazione detenuta in tutta l'area europea, nel 2020 è arrivata la pandemia che ha trovato gli stati impreparati. Non c'era stata infatti



Ridare dignità a chi sta in carcere

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA II

Intervista con Samuele Ciambriello, portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale

Ridare dignità

di ROBERTO PAGLIALONGA

a chi sta in carcere

«**S**ovraffollamento, suicidi, dignità». Sono le tre parole su cui Samuele Ciambriello, portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale, in un colloquio con «L'Osservatore Romano» invita tutti, politica e società civile, a lavorare per migliorare le condizioni dei detenuti e del sistema carcerario italiano. Tre concetti strettamente legati, sui quali però «oggi purtroppo non si ragiona nemmeno», aggiunge. Alcuni dati allarmanti: in Italia per una capienza massima negli istituti di pena di 46.000 posti ci sono 61.000 detenuti. Di questi «19.000 sono stranieri, 17.000 tossicodipendenti e 4.200 persone con problemi di salute mentale. Le carceri sono diventate ospizi dei poveri, o peggio discariche sociali».

Le proposte per ridurre il carico non mancano. «Anzitutto la depenalizzazione dei reati leggeri, esordisce Ciambriello, che nel settore lavora da oltre 40 anni: 3.000 persone hanno una condanna definitiva che va da un mese a tre anni, e migliaia hanno pene massime di un anno. Bisogna mettere in campo misure deflative urgenti e immediatamente eseguibili, e trovare pene alternative: la risposta non può essere solo il carcere». Altra proposta è di «far uscire coloro che devono scontare meno di 12 mesi: si tratta di 8.000 detenuti, nessuno con condanne per reati gravi. Molte di queste persone sono "dimenticate" in carcere: non hanno un avvocato, non hanno fissa dimora, o la loro pratica non è all'attenzione dei magistrati di sorveglianza; tanti potrebbero andare in affidamento in prova ai servizi

sociali». Inoltre, «si potrebbero aumentare i giorni di liberazione anticipata per buona condotta da 45 a 60 per ogni semestre di pena scontata, come propone il ddl Giachetti. Evitiamo su queste materie il populismo penale, politico e mediatico». Si pensi al fatto che «in Italia – dice con fervore – ci sono 58 "prigionieri politici", come li chiamo io, ovvero persone riconosciute dai magistrati incapaci di intendere e di volere, ma che, data l'assenza di posti in strutture di sostegno psichiatrico, continuano a stare in cella. È uno scandalo, ed è anche per questo che l'Italia viene sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo».

Negli ultimi mesi ha suscitato sconcerto l'alto numero di suicidi avvenuti negli istituti di detenzione: 69 da inizio 2024 (l'ultimo ieri a Imperia), tra cui sette dipendenti della polizia penitenziaria. Ma i tentativi di togliersi la vita sono stati ben di più: 1.200. E poi le cosiddette "rivolte", anche se «bisogna fare attenzione all'utilizzo di queste parole, adatte più che altro a fare i titoli dei giornali», ammonisce. «Impariamo a non usare termini impropri: le rivolte in tutta Italia sono state quattro da inizio anno, ma basta che uno alzi la voce o tenti di evadere, come qualche giorno fa al Beccaria di Milano, e subito si grida alla rivolta». Preoccupante è l'età media di chi si uccide, tra i 26 e i 39 anni. «Una buona parte lo fa dopo cinque giorni o un mese, e un'altra quando sta per uscire. Se una persona non la segui nel suo reinserimento sociale, questa si sente abbandonata e senza punti di riferimento. Oggi mancano figure di assistenza, ascolto e accompagnamento: psicologi, assistenti sociali, educatori, mediatori linguistici. Ci sono 19.000 immigrati detenuti e 69

mediatori». Da non dimenticare, poi, i 15 casi di persone «decadute e registrate per cause da accertare. Ma come, lo Stato non è in grado di dire perché uno è morto?». A questo bilancio potrebbe aggiungersi – le indagini per appurare l'accaduto sono in corso – Joussef Baron, diciottenne di origine egiziana, morto carbonizzato a San Vittore nella notte di ieri.

I problemi sono anche di qualificazione e numeri del personale carcerario. «Entro fine dicembre andranno in pensione 2.300 agenti: ne servono altrettanti e subito, e che siano preparati. Ci sono tante professionalità che essi possono acquisire, per esempio negli interventi di primo soccorso». Ma va considerata anche la qualità usurante del lavoro svolto, «per ragionare in maniera più manageriale al fine prevenire situazioni di disagio e malattia in cui anche le guardie possono incorrere».

La verità, conclude Ciambriello, è «che il carcere non può rispondere a tutto, come pensano la politica e tanta società civile. Chi torna a delinquere (le recidive oggi sono il 70%) lo fa perché sulla sua strada non ha trovato qualcuno che lo accompagnasse, non ha potuto avere l'esperienza di pene alternative o vivere con dignità la detenzione: per fare un esempio banale, ma significativo, mancano totalmente spazi di affettività o di riservatezza per i colloqui con i familiari. Ci vuole umanità». Per non dire di chi la prigione la conosce fin dalla nascita: «In questo momento abbiamo 21 detenute con 23 bambini in carcere. Ma scherziamo? Dovrebbero stare in comunità alloggio con le madri, almeno quelle con pene sotto i 3 anni. Basta bambini in carcere!».

La certezza della pena va coniugata allora con il rispetto della dignità. «Che passa attraverso il diritto alla salute, all'affettività, al lavoro, allo studio». Questo in particolare «sta diventando un aspetto molto importante di crescita e rieducazione: per esempio, a Secondigliano c'è il polo universitario dove anche i detenuti di massima sicurezza possono frequentare i corsi. Ciò che voglio dire è che, da parte della politica, non si può pensare solo alla custodia, bisogna pensare anche all'accudimento». Un aspetto, quello del prendersi cura dell'altro, che vede tanti cappellani, volontari, membri del terzo settore «impegnati in numerose iniziative di speranza su tutto il territorio». C'è un'espressione, in conclusione, che Ciambriello ripete con ostinazione

per riassumere il suo pensiero: «Meno carcere vuol dire più sicurezza».



*Casa di reclusione di Milano-Opera, 2016. ©Margherita Lazzati
Courtesy Galleria l'Affiche*



Un caffè troppo amaro

Fa male vedere Imma Carpinello scorsali, dove si trova il bistrot, a causa della, lei così solare ed energica, tanto dalla caduta di calcinacci: «Per fortuna fondato nel 2013 "Le Lazzarelle", una ci troviamo nella parte aperta al pub-blicazione nella casa circondariale femminile, ma il fatto ci ha penalizzato Pozzuoli, a Napoli, dove il caffè è un'iperché c'è meno passaggio di turisti, quando zione e grazie alla quale nel 2023 è diventato il bistrot e l'attività di catering adesso sono Cavaliere dell'Ordine al Merito della pubblica italiana, onorificenza ricevuta dalle mani del Presidente Mattarella che ha condiviso con tutte le detenute impegnate nel progetto. In piena pandemia, altra coraggiosa follia: aprire un bistrot nella splendida Galleria Principe a Napoli e occuparsi non più solo di caffè, ma anche di cioccolato, bomboniere, e offrire un servizio di catering. Ora quel sogno, che racchiude i sogni di tante donne detenute, rischia di essere spazzato via: dal 30 maggio scorso, dopo il terremoto che aveva colpito l'area di Campi Flegrei una decina di giorni prima, il carcere di Pozzuoli, uno dei quattro istituti femminili in Italia, fiore all'occhiello per il reinserimento lavorativo e la restituzione alla società delle recluse, è stato dichiarato inagibile e chiuso. «È come se fosse crollato un paese di 650 persone», spiega Imma ricordando non solo il dramma delle ospiti trasferite, alcune delle quali addirittura fuori regione lontano dagli affetti, ma anche di educatori e agenti della polizia penitenziaria. Le Lazzarelle e le altre realtà lavorative hanno seguito il destino della struttura. «Nonostante io abbia ricevuto molte assicurazioni sulla ripresa, attualmente è tutto fermo. Per i laboratori c'è bisogno di spazio, ma spero di riprendere almeno le attività formative», racconta aspettando l'incontro che avrà a breve con la direttrice della casa circondariale di Secondigliano dove è stato trasferito il nucleo più numeroso di 60 ristrette e dove spera si possa aprire una sezione femminile sul modello di Rebibbia a Roma. Come se non bastasse, il 15 agosto è stata chiusa parte della galleria Principe di Napo-

quelle che ci tengono in piedi». Ora si attende il 18 settembre per il tavolo tecnico sulla riapertura, mentre per il destino del carcere, sul quale si era paventata anche la modifica della destinazione d'uso dell'edificio, bisogna aspettare ottobre. E intanto di istituti femminili in Italia ne restano solo tre. (roberta barbi)



di VALERIO PALOMBARO

La realtà degli Istituti di pena minorili nel racconto di Alessandro Giamba, cappellano dell'Ipm di Caltanissetta

Una «cultura dell'accoglienza» per far uscire il meglio dai giovani

Le recenti violenze negli Istituti penali minorili (Ipm) di Milano e Bari tor- nano a evidenziare un dramma: quello della reclusione di giovani che non hanno ancora compiuto i 18 anni. La risposta carceraria, quando si parla di reati commessi da adolescenti, viene considerata residuale ma, ciò nonostante, il numero dei giovani reclusi nei 17 carceri minorili d'Italia è in rapida crescita. In soli due mesi, dal dicembre 2023 al febbraio 2024, il numero dei minorenni reclusi è passato da 496 a 532 sulla scia di una crescita annua del 30 per cento se pensiamo che alla fine del 2022 tale dato si attestava a 381.

Si ripresenta, dunque, il problema del sovraffollamento e, parallelamente, dei disordini e delle violenze. Il carcere minorile Beccaria di Milano, complice il sovraffollamento strutturale che ad aprile vedeva 81 ragazzi detenuti a fronte di una capienza di 70, è stato teatro di violenze che hanno portato la scorsa primavera all'arresto di 13 agenti della polizia penitenziaria con l'accusa di aver commesso violenze e maltrattamenti nei confronti dei ragazzi detenuti. Stando ai dati di metà luglio, gli ospiti dell'Ipm Beccaria sono scesi a circa 60 detenuti, ma ancora lo scorso fine settimana una nuova rivolta ha causato alcuni feriti.

Proprio in questi giorni uno dei giovani reclusi del Beccaria è arrivato da Milano all'Ipm di Caltanissetta. Dove il cappellano, padre Alessandro Giamba, parla del prossimo arrivo anche di ulteriori "giovani ospiti" redistribuiti da altri carceri minorili d'Italia in esubero. «Ringraziando Dio, per il momento, l'Ipm di Caltanissetta non ha conosciuto episodi di violenza. Ma vi è già una situazione di sovraffollamento, perché a fronte di una capienza minima di 10 posti i ragazzi sono già 15», spiega al telefono con il nostro giornale, autodefinendosi ironica-

mente «quasi un ergastolano» del settore poiché da quando è stato ordinato sacerdote ha servito ininterrottamente per 38 anni come cappellano nel carcere minorile.

Una missione infaticabile, quella di monsignor Giamba, che lui accompagna con passione al suo lavoro di professore di religione al liceo classico Ruggero VII di Caltanissetta. «La chiave di lettura credo si trovi nella capacità di far entrare quelli fuori dentro e buttare fuori quelli che sono dentro», afferma il sacerdote, raccontando che mensilmente i ragazzi del liceo classico dove insegna entrano nell'Ipm della città siciliana avviando un confronto con i coetanei detenuti: «Più integrazione e attività comuni si fanno e più quelli di fuori, vedendo la realtà del carcere, acquisiscono una mentalità nuova e un'immagine diversa dei ragazzi reclusi». Dall'altra parte alcuni dei detenuti dell'Ipm di Caltanissetta hanno l'opportunità di frequentare gli istituti professionali e alberghieri nell'ottica di un futuro reinserimento nella società. «Servono collaborazioni, sinergie e integrazione», insiste padre Giamba, parlando della difficile realtà siciliana caratterizzata da dispersione scolastica, per cui «non tutti hanno la fortuna di andare a scuola», e una situazione economica disastrosa.

A differenza di molti altri Ipm in Italia, i 4 carceri minorili della Sicilia non hanno una maggioranza di ospiti immigrati bensì siciliani. «Bisogna creare una cultura dell'accoglienza di questi ragazzi – prosegue Giamba –. E noi lo stiamo facendo tramite associazioni che danno la possibilità ai ragazzi, con l'articolo 21, di uscire la mattina dal carcere e partecipare anche ad attività negli istituti scolastici. Perché la prima cosa è stare con gli altri, in mezzo agli altri, creare questa cultura dell'accoglienza per superare le difficoltà che non permettono di ve-

dere nel detenuto un ragazzo come loro, che è stato provato dalla vita e non ha avuto la fortuna che hanno avuto loro».

Secondo il sacerdote, nonostante la reclusione «dobbiamo dare loro una possibilità: perché la cosa peggiore non è stare dentro il carcere, ma quando usciranno l'inserimento». «Quando cerchiamo lavoro per questi ragazzi, appena sentono che sono stati in carcere cominciano a creare problemi per l'inserimento lavorativo», dichiara.

«C'è una crisi generalizzata in Italia: ma a pagare di più sono le fasce più deboli e il Sud, dove c'è un impoverimento complessivo del territorio», sostiene il cappellano, ricordando che il problema non è solo di coloro che finiscono in carcere ma anche dei tantissimi ragazzi segnalati agli assistenti sociali che vengono negli Ipm a scontare pene alternative alla detenzione. Padre Giamba menziona infine il difficile contesto familiare nel quale si trovano oggi i giovani siciliani. «Tante volte entrano ragazzi con famiglie apparentemente sane», osserva, ma questi giovani si rivelano «figli orfani con genitori vivi, perché i genitori non conoscono i propri figli: dobbiamo tornare a educare, accompagnare, far uscire il meglio che c'è da questi ragazzi».



Il tentativo europeo di regolare un sistema disomogeneo

Tutte le sfide del reinserimento sociale

di MATTEO FRASCADORE

Il concetto di carcere ha vissuto una storia tanto lunga quanto controversa. Il significato che possiede tuttora è figlio di un processo prettamente sociale e culturale che spesso, però, non si riscontra con i fatti e le condizioni in cui versano i detenuti. Negli ultimi mesi si è parlato molto di questo tramite esempi, misure, sensibilizzazioni e rapporti che sempre più hanno messo in luce dei sistemi difficili da accettare e che in più di un'occasione hanno portato persino al suicidio anziché a un vero percorso di riabilitazione.

Ma si può effettivamente parlare di riabilitazione? Quest'ultima riscontra una delle sue strade principali nel lavoro dei detenuti. Un programma di recupero che ha affrontato una strada lunga e vorticosa prima di assumere gli attuali connotati. Nel Codice penale italiano del 1930, infatti, il lavoro dei detenuti aveva un valore punitivo ed era a tutti gli effetti un dovere del carcerato dal momento in cui non poteva essere mantenuto dallo Stato. Una visione che viene rafforzata l'anno successivo con il regolamento penitenziario (auspice Giovanni Novelli) in cui venne ribadito il carattere afflittivo che aveva il lavoro per i detenuti. La Costituzione della Repubblica italiana ha poi presentato una netta inversione di tendenza, conferendo al lavoro dei detenuti una finalità rieducativa poi rafforzata dalla legge 354 del 26 luglio 1975 (di cui ricorreranno i 50 anni nel 2025) sull'ordinamento penitenziario. In particolare, nell'articolo 15 della medesima legge è specificato come il lavoro debba essere garantito ai fini del trattamento rieducativo. Un percorso importante e volto a restituire dignità a coloro che si ritrovano ad affrontare una riabilitazione sociale come quello che prevede il carcere, ma che non trova dei riscontri nei numeri: basti pensare che la tendenza degli ultimi anni ha visto complessivamente solo il 30% dei detenuti lavoranti, e di questi solo il 4% lavora per un datore di lavoro privato. Gli altri lavorano al-

l'interno del carcere.

Un problema a cui se ne aggiunge un altro, di più lunga durata, che vede una difficoltà, per i detenuti, nel trovare una continuità lavorativa fuori dal carcere allorché ne siano usciti. Tralasciando il problema generale della disoccupazione, chi esce di prigione può riscontrare inoltre una discontinuità sanitaria che potrebbe rivelarsi una falla nel sistema riabilitativo. Dal 2008 – legge Prodi-Manconi e decreto successivo – la sanità penitenziaria è affidata alle regioni. I detenuti che soffrono di patologie, sia già presenti in precedenza che conseguite all'interno del carcere, potrebbero non avere una garanzia effettiva di trattamento.

L'intera Europa, nel tempo, si è resa garante della visione riabilitativa del lavoro e, in generale, del carcere come percorso di reinserimento sociale. La raccomandazione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 12 febbraio 1987 invitava i Paesi membri a regolare il lavoro carcerario in modo che venisse assimilato a quello libero. Analogo tenore ha assunto la raccomandazione dell'11 gennaio 2006, riveduta nel 2020, che si sofferma sull'equa remunerazione da riconoscere ai detenuti. Questa viene richiamata anche dalla Corte europea per i diritti dell'uomo (Cedu) per accomunare il lavoro carcerario non retribuito al lavoro forzato. Le due raccomandazioni europee hanno voluto insistere sulla costituzione di un sistema moderno e progressivo esortando il personale penitenziario ad adottare un atteggiamento conforme all'importanza morale e sociale del proprio lavoro e a determinare condizioni nelle quali esso possa ottimizzare le proprie prestazioni a beneficio della società in generale, dei detenuti ad esso affidati, e della soddisfazione della propria vocazione professionale. Si tratta, a tutti gli effetti, di un percorso che a livello europeo avrebbe potuto portare maggior equilibrio ma che, come in altre situazioni, viene specificato che le norme europee del 1987 viene «non costituiscono un modello di sistema», ma unicamente come assistenza qualora

«l'applicazione delle regole fosse difficoltosa o ponesse dei problemi di ordine pratico».

L'aggiornamento del 2006 non ha visto delle differenti modalità di applicazione ma ha unicamente consigliato agli Stati membri «di ispirarsi, nelle loro legislazioni e nelle loro politiche e nelle loro pratiche, alle regole contenute nell'allegato alla presente raccomandazione e di assicurarsi che la presente raccomandazione e il rapporto esplicativo siano tradotti e diffusi nel modo più ampio possibile, segnatamente tra le autorità giudiziarie, il personale penitenziario e gli stessi detenuti». Un primo passo importante, ma che ha contribuito solo in parte a uniformare a livello europeo il sistema carcerario, almeno dal punto di vista lavorativo per i detenuti. Stando ai numeri concreti, di fatto, sussistono evidenti problemi che sembrano ostacolare il percorso riabilitativo che ai detenuti spetta.

